



Raidue punta sul varietà e cerca giovani

Con il titolo alla moda «Saranno famosi» Raidue ha lanciato un concorso per scoprire i nuovi talenti. Ballerini, cantanti, show man. Un concorso è la via più breve per rinvenire i protagonisti della varietà televisiva: ed invece è la prima volta (per lo meno da un po' di lustri in qua) che ci si pensa. L'iniziativa è stata appoggiata dai giornalisti del settore, e patrocinata da «Sorrisi e Canzoni» e dal «Radio-corriere», su cui viene dato ampio spazio ai bandi di concorso. Esaminati, controllati,

premiati o no, per molti ragazzi sarà un'avventura alla «Staying Alive» o alla «Flash Dance», i due film di successo del momento, che raccontano appunto l'ascesa di due ballerini. Ma per la Rai è soprattutto l'occasione per «scoprire» giovani nuovi per i suoi programmi. «Perché ci stiamo già accorgendo che in giro ce ne sono molti bravi» dicono. Varietà, varietà! Negli ultimi anni quello di casa Rai è proprio a corto di mezzi e di idee, ed anche di ballerini, musicisti e show man, appunto. Lanciata su questa strada Raidue promette di cambiare tutto nel mondo del varietà televisivo, facendo lega con «Francia 1» e coproducendo un nuovo spettacolo internazionale, e riprendendo i grandi spettacoli della Bussola di Viareggio.

I nuovi registi in mostra

MILANO — Si intitola «Capitani coraggiosi» una rassegna che presenterà a Milano, dal 13 al 19 dicembre, i film dei giovani registi Bruno Bigoni, Riko Stella, Silvio Soldini, Guido Tosi, Daniele Magioni, Fesco Gasperi, Gianluca Fumagalli, Damiano Tavoliere, e del gruppo dell'«ITOS», guidato da Nuccio Ambrosino e Claudio Coloberti. La rassegna è organizzata dall'AIACE con il patrocinio del Comune di Milano e della Regione Lombardia.

Le lettere di Rizzi a Trotskij

ROMA — L'ultimo fascicolo della rivista «Bellagor», confermando la sua fedeltà ad una formula di rigore filologico e di curiosità culturale, propone in anteprima le sei lettere inedite, indirizzate nel 1939 da Bruno Rizzi a Lev Trotskij. Rizzi fu una bizzarra e poco conosciuta figura di militante della sinistra italiana: autodidatta per vocazione, scrisse al rivoluzionario russo proponendogli una analisi originale sul sistema sovietico da lui definito «collettivismo burocratico».

Hollywood verso la tv: un convegno

ROMA — Le più celebri trasmissioni televisive americane degli anni '30, le prime serie televisive made in USA, i «tv dramas» realizzati in diretta e firmati da registi come Sidney Lumet, o Frankenhelmer: tutti questi materiali, inediti in Europa, saranno presentati alla seconda rassegna internazionale retrospettiva in programma ad Ancona dal 13 al 18 dicembre. Dedicata anche quest'anno al cinema americano, (lo scorso anno si è vista la produzione Warner Bros degli anni '30), la rassegna retrospettiva, organizzata

dalla Mostra Internazionale del Nuovo Cinema in collaborazione con gli assessorati alla cultura del Comune e della Provincia di Ancona e con il patrocinio della Regione Marche, si intitolerà «Hollywood verso la tv: gli anni '30» ed è realizzata in stretta collaborazione con il «Film e tv archive» della University of California Los Angeles, con l'università di New York e con il «Museum of broadcasting», una istituzione con sede a New York che raccoglie gran parte della produzione televisiva americana dal 1915 ad oggi. I materiali protetti — si tratta sia di pellicole che di nastri — appartengono a tre generi di spettacolo televisivo e cinematografico: i «tv dramas», trasmessi in diretta da studio soprattutto tra il 1918 e il 1960, di cui sono esempi classici «Marty» di Delbert Mann,

«The days of wine and roses» di Frankenhelmer, «Patterns» di Fielder Cook, «Requiem for a Heavy Weight» di Ralph Nelson con Jack Palance; ma anche le piccole serie di drammi storici di mezz'ora l'uno come la celebre «You are there». I «tv series», serie a puntate, spesso poliziesche o anche leggere del tipo «I love Lucy» con Lucille Ball. Le «premieres», cioè film prodotti — ma eccezionalmente — dalle grandi case cinematografiche esclusivamente a uso delle tv: un esempio è «Flashing Spikes» di John Ford, interpretato da Wayne Jr. La rassegna retrospettiva sarà affiancata da un convegno, che si terrà nelle mattinate dei giorni 15-16-17-18 dicembre, con la partecipazione di studiosi americani ed europei.



Donald Sutherland in una inquadratura di «Mouvement» e accanto Sterling Hayden

Convegno Quanto, come e cosa ascoltiamo?

Otto ore di sonno, 8 di lavoro e tre di musica



MILANO — Secondo un'indagine condotta dalla cooperativa «L'Orchestra» sui gusti musicali, circa un quinto del «tempo di veglia» di ciascuno di noi è accompagnato dalla musica. Che sia un ascolto attento e critico appare subito in modo relativamente: il punto è che sul rapporto tra produzione e ascolto della musica, sui criteri attraverso i quali scegliamo quali suoni ascoltare, sulla formazione del linguaggio musicale, sappiamo molto, molto poco: allo sviluppo quantitativo e qualitativo degli apparati di produzione e riproduzione sonora corrisponde una «sortita sociale», tanto a livello di dibattito culturale quanto a livello di scuola, di istituzioni, di strategia politica, davvero incredibile. Conseguenza, anche questa, di una cultura fondata sulla dittatura della parola a scapito del suono e dell'immagine? Pigrizia tutta italiana per l'«profondimento» e la «prevenzione» dei fenomeni legati alla società di massa? Un primo punto a favore del convegno internazionale su «Musica e sistema dell'informazione in Europa: ricerca, produzione, consumo», indetto nei giorni scorsi a Milano dall'Istituto Gramsci romano, dal Pci milanese e dal Gruppo comunista al Parlamento europeo, è di avere messo a confronto le esperienze di studiosi di diversi Paesi, soprattutto del nord Europa (sono intervenuti lo svedese Philip Tagg, il finlandese Pekka Gronow, l'inglese Dave Laing e il tedesco Hans Wanner Heister). La conclusione (mal come mezzo gaudito) è che altrove la cose non stanno molto diversamente e che alla vigilia dell'«anno della musica» (indetto dal Parlamento europeo per il 1985) l'oggetto del contendere resta alquanto misterioso. Si può anche desiderare, come ha fatto a Bruxelles Maria Antonietta Macciocchi (approdata, come è noto, al raggruppamento socialista) che la gestione dell'«anno» in questione venga affidata ai potentati burocratico-economici che muovono le file dei megafestival di Salisburgo e Bayreuth, secondo i dettami del gigantismo celebrativo; resta il problema di chiarire, al di fuori delle élites e delle conserterie, dove e come si organizzano i suoni, in che direzione si muovono ricerca e industria, se esiste (e dove vuole arrivare) una «politica musicale» europea. Schematizzando al massimo (impossibile anche solo accennare a tutta la carne al fuoco del convegno), si può dire che l'annosa divisione tra

«apocalittici» e «integrati» — e cioè tra chi contempla terrorizzato la concentrazione monopolistica delle nuove tecnologie paventando l'inarrestabile omogeneizzazione dei suoni e dei consumi e chi invece confida nel «nuovo che avanza» qualunque faccia abbia — è stata scavalcata a piè pari. Come ha detto Luigi Pestalozza, responsabile musicale del Pci, nella sua relazione introduttiva, la minaccia degli oligopoli che condizionano il mercato concentrando nelle proprie mani i mezzi più avanzati di riproduzione sonora (compact disc, satelliti, ecc.) si affronta «sul loro stesso terreno, quello del massimo sviluppo tecnologico». Volgarizzando, la recente decisione di smantellare nei conservatori italiani le cattedre di elettronica va esattamente in senso contrario, mortificando le possibilità di aggiornamento e adeguamento di chi sarà, domani, destinato a confrontarsi con linguaggi divenuti inevitabilmente estranei. L'attuale crisi dell'industria fonografica, del resto, forse affonda le sue radici più profonde proprio nell'incapacità di adeguarsi ai tempi. La diffusione selvaggia delle «copie private», resa possibile da mezzi tecnici sempre più sofisticati e meno costosi, taglia le gambe a un sistema di guadagni fondato soprattutto sul numero di copie vendute. Come ha spiegato Mario De Luigi, direttore di Musica e Dischi, è sul campo dell'acquisizione dei diritti (e cioè sulla produzione musicale anziché sulla riproduzione) che si decideranno, in futuro, le sorti dell'industria. Sull'impreparazione con cui gli addetti ai lavori affrontano questa fase di tumultuosi mutamenti tecnologici si è soffermato anche Franco Fabbri, presidente dell'«Orchestra», denunciando il «managerialismo d'assalto» che domina il settore. La necessità di formare nuove figure di operatori musicali, del resto, è forse il dato emerso con maggiore forza dal convegno. Il parlamentare europeo compagno Giovanni Papapietro ha proposto di ridefinire il ruolo dell'intellettuale della musica, in un momento in cui «si pone il problema di salvaguardare la libertà nella necessità del mezzo, l'individualità nella massificazione del messaggio, la qualità del prodotto nella quantificazione dei programmi, il valore del fine nella tendenza della tecnologia a farsi assoluta».

Festival dei Popoli. Tanti documentari a Firenze dedicati tutti al cinema: ma è proprio vero che ormai quest'arte sa parlare solo di se stessa?

E il cinema muore in diretta

Nostro servizio
FIRENZE — Paradossalmente un festival dedicato al cinema-documentario — la 24ª edizione del Festival dei Popoli di Firenze — ha inaugurato le proiezioni con una parodia del cinema stesso. Con «Big moments from little pictures» (24) Hal Roach, il regista e produttore che ha legato il suo nome alla fortunata stagione del cinema comico americano da Harold Lloyd a Laurel e Hardy, si diverte a mettere in berlina divi e generi del momento, Keystone Cops, De Mille o Fairbanks, svelando trucchi e ingenuità della macchina hollywoodiana. Sarà questa una delle costanti più fertili del cinema americano, un vero e proprio «metagenere» che esalta e racchiude l'universo circolare della finzione filmica, indicando perversioni, fragilità e viali del tramonto anche nei momenti di maggior splendore. Quest'anno il festival fiorentino, che ci è sempre proposto di far conoscere le più

svariate forme del cinema di documentazione, ha compiuto una scelta singolare: quella di dedicare il suo programma proprio alla finzione cinematografica, all'immagine riflessa che — in oltre ottant'anni di storia — il cinema ha fornito e fornisce di se stesso. Certo, anche questa è una forma di documentazione. Ma le considerazioni, dobbiamo ammettere, sono esterne o appena suggerite dal programma che affastella incondizionatamente reperti anche successi di cineteca (dove l'ambiente cinematografico è pretesto per scenografie familiari e storie convenzionali) insieme a più meditate riflessioni sull'essenza e il linguaggio del film. Il filone — tipicamente hollywoodiano ma che ha trovato suggestioni recenti anche in altre cinematografie — che tende a rappresentare dall'interno i meccanismi del cinema nel suo divenire, ad esorcizzare i demoni che pervadono la nuova Babilonia, ha avuto la sua for-

tuna. Chi meglio di Chaplin (Behind the screen, '16), sfiancato servo di scena, conosce meglio la fatica e l'ipocrisia che sottendono anche la più consumata delle gag, la torta in faccia? Un piccolo capolavoro che anticipa di sessant'anni l'alta fatica filologica di Brownlow, che ha ricostruito fortunatamente nel suo Unknown Chaplin il farsi della vis comica. E certo Cukor, maestro della commedia e dello spettacolo, si muove dinanzi alla camera una stella (What price Hollywood, '32) così come già Vidor aveva scherzato su amori e dolori delle celebrità (Show people, '28, che chiuderà in gran gala il Festival), e ancora Wright (The Big Show, '36) ricostruisce e ironizza sul mondo squinternato delle contrefigure, parla di celluloidi. Ma siamo ancora e comunque all'interno di un genere. Resta ancora in piedi la domanda iniziale. Perché proprio oggi dedicare un festival documentario alla fin-

Giovanni M. Rossi

POLO la "mille"

con una ricca dote

Adesso ancora più ricca nelle tre versioni speciali della Polo a prezzi speciali e in numero limitato.

POLO Oxford

- cerchi in acciaio
- pneumatici 155/70 SR 13
- rivestimento montanti centrali
- rivestimento dei sedili in tessuto particolare
- volante imbottito
- orologio
- e contattiometri parziale

POLO Fioriserie

- ruote in lega leggera
- pneumatici 155/70 SR 13
- proiettori allo iodio
- rivestimento montanti centrali
- rivestimento interno in nero
- volante versione GL
- tappeto al pavimento

POLO Cinz

- cerchi in acciaio
- pneumatici 155/70 SR 13
- proiettori allo iodio
- paraurti con modanature cromate
- due specchietti retrovisivi esterni regolabili dall'interno
- rivestimento montanti centrali
- sedili sportivi, quello del conducente regolabile in altezza

un motivo in più per innamorarsene

VOLKSWAGEN

c'è da fidarsi.

820 punti di Vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.